Zeitschrift: Unsere Kunstdenkmäler : Mitteilungsblatt für die Mitglieder der Gesellschaft für Schweizerische Kunstgeschichte = Nos monuments d'art et d'histoire : bulletin destiné aux membres de la Société d'Histoire de l'Art en Suisse = I nostri monumenti storici : bollettino per i membri della Società di Storia dell'Arte in Svizzera

Herausgeber: Gesellschaft für Schweizerische Kunstgeschichte

Band: 36 (1985)

Heft: 3

Artikel: Medioevo : informazioni dall'archeologia

Autor: Donati, Pier Angelo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-393590

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 05.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

PIER ANGELO DONATI

Medioevo – Informazioni dall'archeologia

L'interpretazione dei reperti archeologici può fornire un quadro complementare per la conoscenza del periodo compreso tra la fine della romanità ed il XVI° sec. – Intendendo per cultura materiale tutte le manifestazioni dell'attività umana si possono oggi sostenere alcune affermazioni d'interesse per una valutazione dell'economia; ad esempio: l'importanza dei recipienti di pietra ollare, le componenti della base alimentare (cereali, leguminose e castagne). – L'analisi dei resti di edifici evidenzia la persistenza secolare di tipologie ancor oggi riscontrabili nel territorio tramite un'indagine di geografia umana; in particolare si può sostenere che, nel paesaggio costruito dal Medioevo ticinese, la copertura in paglia dei tetti era ben più diffusa di quanto la realtà conservata ci può far credere. – Anche le chiese, se considerate come espressione delle esigenze di una comunità, possono suggerire e chiarire correlazioni con la quantità della popolazione, la possibile evoluzione economica oltre che consentire una analisi tipologica. Tra i ricorsi alle «scienze ausiliarie» va segnalato il notevole contributo della dendrocronologia, a cui si ricorre da poco tempo, in rapporto alle datazioni assolute: i risultati aprono infatti nuovi orizzonti nella lettura dei documenti e dei monumenti.

Negli ultimi vent'anni, il territorio delle attuali terre ticinesi ha fornito una serie di informazioni che possono contribuire a migliorare la conoscenza del Medioevo se, per monumenti di questo periodo si intendono tutte le espressioni di cultura materiale che costituiscono un insieme di testimonianze dell'operare umano.

Nell'intento di definire dei termini temporali, entro i quali situare queste informazioni, vorremmo poter considerare il periodo compreso tra l'Alto Medioevo, momento in cui la tradizione culturale romana, profondamente radicata nelle forme di civiltà locale, non si manifesta più con l'ampiezza riscontrabile ancora nel VI° secolo attraverso la cultura materiale, ed il periodo quattrocentesco.

Le difficoltà documentarie, così come il modo di affrontare la storia delle nostre popolazioni, hanno finora lasciato in ombra alcuni aspetti dell'attività umana che sembrano oggi essere ritornati di moda; vogliamo ad esempio far riferimento alla conoscenza delle abitazioni rurali, alle espressioni di «cultura materiale minore» (attrezzi e suppellettile d'uso comune) ed all'alimentazione come possibile testimonio delle attività agricole e fors'anche di un sistema ecologico.

Riteniamo che questa constatazione sia da collegare all'importanza dei cambiamenti tecnici intervenuti nell'ultimo mezzo secolo: per un ventenne di oggi può formare oggetto di profonda riflessione la constatazione che la falce fienaia usata da suo nonno sia identica a quella nota da un paio di millenni; quando suo nonno era ventenne il problema si poneva unicamente in termini di conoscenza tradizio-

nale. In quest'ottica è da inserire il desiderio, sempre più grande, di assegnare importanza a quelle minute espressioni della cultura materiale che uno scavo in deposito antropico medievale può fornirci.

Seguendo questo criterio riuniamo le testimonianze riferibili ai beni mobili separandole da quelle correlate agli immobili, tralasciando invece i problemi posti dalle vie di comunicazione che costituiscono un capitolo di tale importanza da non concedere un approccio limitato a qualche brandello d'informazione. Ci sia ancora concesso di ricordare che l'archeologia[1] fornisce sovente le prove materiali da riferire a conoscenze già note attraverso la tradizione o i documenti cartacei; ciò nulla toglie all'emozione del trovamento ed al valore di queste prove che assumono particolare significato in quanto testimoni dell'attività umana.

Beni mobili

L'archeologia ha fornito e fornisce informazioni che migliorano le nostre conoscenze sui materiali e gli attrezzi d'uso quotidiano: sono elementi che, riuniti, costituiscono una prima visione della cultura materiale di quei tempi. Dobbiamo però contare sulla scarsità quantitativa dei reperti, determinata dalla limitatezza o inesistenza di corredi funerari, dalla persistenza nell'occupazione del territorio e dal valore intrinseco che gli oggetti d'uso quotidiano, non facilmente sostituibili, dovevano avere per la gente di allora.

Un confronto con il periodo romano e tardo-romano dimostra che le conoscenze acquisite da uno scavo in area d'abitazione medievale non possono essere approfondite tramite lo studio comparativo dei corredi tombali e che, parallelamente, si osserva una larga diminuzione quantitativa dei materiali che non può essere tutta attribuita alla non conservazione della suppellettile certamente preparata partendo dal legno e dal cuoio.

Appare chiaramente una diminuzione, tendente quasi alla scomparsa[2], della ceramica quale materiale d'uso comune e facilmente sostituibile; viene dunque praticamente a mancare uno dei «fossili guida» che, in riferimento ai periodi precedenti e ad altre regioni, consente una lettura datata delle serie stratigrafiche; anche il recipiente di pietra ollare, che appare con maggior frequenza, sollecita riflessioni ma, sia la quantità sia la tecnica di lavorazione di questo materiale sembrano impedire l'elaborazione di sequenze datanti[3].

È però acquisito che nell'area ticinese il recipiente di pietra ollare sembra sostituire quello di terracotta nell'uso domestico, sia per cucinare sia per la conservazione degli alimenti, a contare dal periodo tardo antico. Ciò è ben delineato dai materiali di Castel Grande[4], di Carasso[5] e trova ampia conferma nell'area Maghetti di Lugano[6] dove, su una superficie esplorata di 2500 m^2, solo tre cocci di ceramica accompagnano i pur limitati esempi di laveggi. Possiamo dunque ammettere che l'uso della pietra ollare per i recipienti, noto dal primo secolo, rimane una tradizione di produzione locale di cui abbiamo anche, quale esempio prestigioso dell'abilità tecnica acquisita

1 Muralto – San Vittore. Calice da messa in pietra ollare (h 14 cm).

dagli artigiani, il calice da messa proveniente dalla Collegiata di S. Vittore a Muralto[7]. Considerata in un contesto economico, questa situazione appare un possibile indice di contrazione degli scambi commerciali e di una autosufficienza voluta o imposta dalle contingenze; rimane però il fatto che la produzione dei laveggi ha attraversato i secoli dall'inizio della nostra era fino al 1915, producendo pentole e olle con coperchio per la conservazione dei prodotti alimentari di forma analoga, per non dire identica.

Un altro aspetto che l'archeologia consente di approfondire è quello relativo alle basi dell'alimentazione che, attraverso le prove materiali, assumono aspetti sempre scontati dalla lettura dei documenti.

Fig. 2 e 3

È ancora una volta lo scavo dell'area Maghetti ad offrirci il primo spunto: l'esistenza dei resti di depositi di cereali, unitamente alle strutture artigianali complementari all'agricoltura, ci ha consigliato una procedura di prelievi sistematici dove i resti vegetali macroscopici erano particolarmente concentrati. Una prima determinazione[8] ci fornisce, per una stratificazione di ridotta potenza che però copre l'arco di tempo compreso tra il periodo tardo-antico ed il finire del XV° secolo, la prova della presenza delle seguenti specie principali: noce (Juglans regia), su tutta la superficie scavata; castagna (Castanea sativa), in un'area molto limitata; frumento (Triticum aestivum), segale (Secale cereale), miglio (Panicum miliaceum), panico (Setaria italica), orzo (Hordeum), fava (Vicia faba), pisello (Pisum sativum) e lenticchia (Lens culinaria) sono invece presenti in tutti i «granai»; da segnalare la presenza di un solo seme di vite (Vitis s. p.). Qualunque sia l'interpretazione dei granai (depositi delle decime, depositi dell'amministrazione del borgo o depositi di commercianti) è ammissibile un nesso tra il loro contenuto, l'alimentazione da un lato e la produzione agricola di quelle popolazioni dall'altro. A posteriori è facile affermare che i cereali individuati ben rappresentano la possibilità d'uso a panificazione del frumento e della segale, a galetta o brodaglia del miglio, del panico e dell'orzo mentre di ben maggior interesse ci appare la presenza delle leguminose, ed in particolare della lenticchia, quale conferma della loro importanza per la sopravvivenza. Poco indicativa la limitata presenza della vite rispetto al complesso torchio-frantoio messo in luce in quest'area che trova invece larga conferma per la produzione di olio dalle noci mentre, proprio in questo sedime, ci appare difficile da comprendere l'assenza di resti riferibili alle olive[9].

Le castagne sono invece presenti in un'area ben circoscritta che corrisponde, nella lettura planimetrica delle murature individuate, alla grà dei nostri nonni; è così non solo dimostrata la presenza di questa specie ma anche la sua importanza alimentare se, nell'ambito dei depositi, è stata messa in evidenza la struttura che, essicando il prodotto, ne garantiva la conservazione per il giunto invernale[10].

L'auspicio è che altre situazioni ed altre analisi, pensiamo in particolare alla possibilità di analisi polliniche, consentano di migliorare non solo la conoscenza del possibile regime alimentare ma anche quella dell'ambiente[11].

2 Lugano – Maghetti. Veduta generale dello scavo: granai, grà e cinta borghigiana nord.

3 Lugano – Maghetti. Veduta generale dell'area prevalentemente artigianale con la cinta borghigiana est.

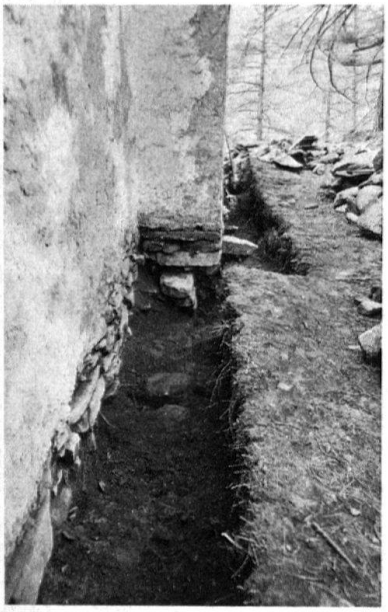
Dobbiamo purtroppo constatare la quasi totale assenza di oggetti d'apparato quasi che la mancanza di ornamenti corrisponda ad un livello di vita tale da comportare una tesaurizzazione che si tramanda ad ogni generazione.

Beni immobili

L'accenno fatto sopra alla presenza di una grà per le castagne, di un torchio-frantoio per le noci e di granai, nell'area Maghetti di Lugano indica un tipo di informazione che l'archeologia può fornire in rapporto alle costruzioni direttamente connesse all'attività umana; alle stesse si associano quelle relative agli impianti militari e cultuali; è a questa distinzione che vogliamo attenerci, per semplicità, nella successiva illustrazione.

Opere militari

Per questo settore è d'obbligo il rimando al lavoro di Werner Meyer sul Castel Grande di Bellinzona [12] che, per il nostro territorio, rimane la prima importante analisi archeologica di una struttura fortificata aggiungendo, per completezza, che le indagini del 1984 e in corso [13]



4 Torre – San Salvatore. L'angolo nord-est della navata appoggiato sull'angolo opposto di un edificio preesistente.

non fanno che confermare non solo quanto già constatato, ma anche quanto ipotizzato.

Le altre informazioni riferibili a quest'ambito sono molto ridotte e così riassumibili:

- localizzazione della prima cinta borghigiana di Lugano ed individuazione della sua modifica in epoca trecentesca nell'area Maghetti;
- osservazione e documentazione della tecnica di palificazione del terreno per la costruzione del torrione del Castello di Lugano [14] e per un tratto della cinta muraria settentrionale di Bellinzona [15];
- conferma della tradizione popolare che vuole la chiesetta di S. Salvatore di Torre edificata sui resti del Castello di Curterio [16].

La limitazione quantitativa di questo settore è da ascrivere al tipo di indagine; volta al salvataggio, per evidenti ragioni di servizio, la ricerca non può, se non in casi particolari ed eccezionali, essere finalizzata a priori per chiarire aspetti certamente d'interesse, ma protetti della loro localizzazione nel territorio.

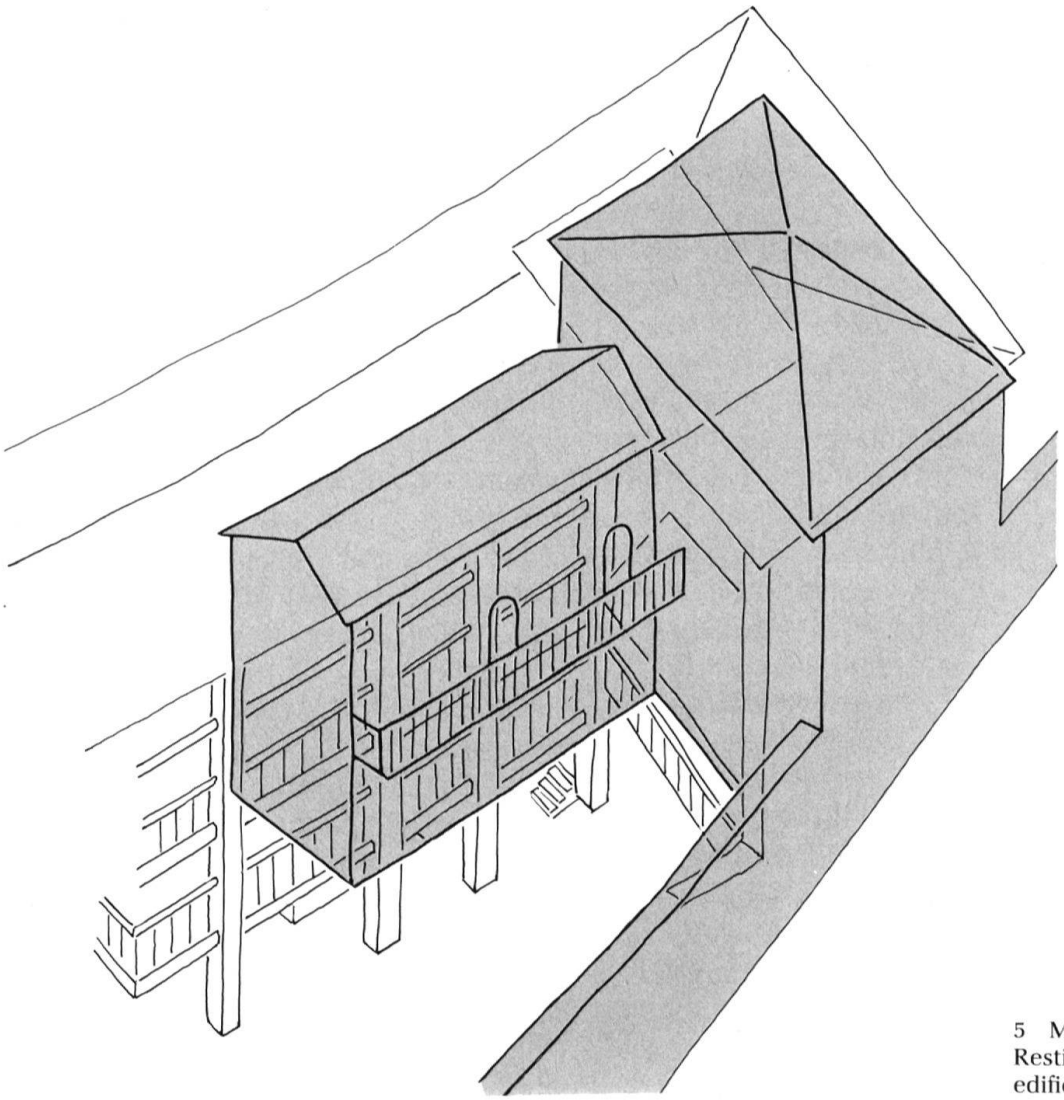
Edifici civili

Sarà forse passatismo assegnare importanza alla prova materiale che, almeno già nel XII° secolo, la grà era una costruzione nota e finalizzata alla conservazione delle castagne; riteniamo però questa constatazione di notevole portata se correlata ad una tradizione d'economia di sussistenza che si rivela millenaria e che, in quarant'anni, è scomparsa o quasi dalle abitudini della nostra gente. È dunque alla possibile correlazione tra le informazioni archeologiche e quelle desunte o desumibili dalle architetture rurali esistenti, considerate nell'ambito della geografia antropica, che rivolgiamo l'attenzione.

Lo scavo di Castel Grande come quello di Carasso hanno permesso di identificare dei basamenti in pietra per costruzioni quadrangolari di dimensioni limitate che, sulla base della stratigrafia, sono da riferire all'Altomedioevo. Non è possibile dirimere sulla base dell'informazione archeologica, il problema della loro elevazione in quanto non sono stati rintracciati strati di distruzione che consentano di individuare se gli alzati erano eseguiti con sassi o con legname; possiamo però supporre che si tratti essenzialmente di costruzioni in muratura a secco di forma quadrangolare a spazio interno molto limitato.

Sulla base di questa informazione ritroviamo, attraverso le costruzioni rurali esistenti nel Cantone, l'impianto della casa di montagna o di mezza montagna, definita come cascina, che è appunto costituita da un unico vano a piano terreno con una copertura variabile a seconda delle regioni.

L'analisi documentaria della casa rurale di Gschwend [17] ci ricorda che l'impianto quadrangolare di muratura può essere considerato come l'unità di base che, per sviluppo verticale o per accostamento,



5 Mendrisio – Mattag. Restituzione grafica di un edificio rurale.

ha dato quella che ancor oggi si considera una costruzione caratteristica dell'area ticinese.

Ricordando come il primo insediamento romano in muratura, identificato al Park Hotel di Muralto[18], si caratterizza appunto con una pianta quadrata possiamo ammettere la tradizione millenaria di questa tipologia anche se, per il momento, non possiamo conoscere nè proporre, in modo attendibile, le caratteristiche dell'edificio altomedievale in elevazione.

La consuetudine ha fatto della casa a corte chiusa un edificio tipico dell'area sottocenerina ed in particolare del Mendrisiotto; si tratta della grande costruzione con l'aia centrale, considerata di tradizione romana, ben conosciuta nei grandi complessi rurali dell'area Lombarda. Fig. 5

Una serie di indagini eseguite in edifici di questo tipo, nel territorio di Mendrisio, hanno permesso di identificare, all'interno del perimetro del borgo, costruzioni rurali che, nella loro forma originale, rispettano il concetto della connessione tra lo spazio aperto dell'aia, l'abitazione dell'uomo e le stalle ma che non corrispondono alla definizione della cascina lombarda e nemmeno alla casa a corte chiusa. Si tratta in genere di edifici assegnabili ad un periodo precedente il

Quattrocento e che, in attesa di maggiori precisazioni, osiamo collocare al XIII° secolo.

Le loro caratteristiche possono essere riassunte con uno schema che comprende due edifici accostati: la casa d'abitazione, a pianta quadrangolare, formata da un piano terreno, da un primo piano e dal coperto; accostato, in modo da definire un angolo del confine della proprietà, vi è un impianto di forma rettangolare con a piano terra le indicazioni che ne permettono la definizione a stalla o rifugio per animali ed un primo piano che, nella fase iniziale, può essere pensato come un fienile. Attorno a questa costruzione, rispettando probabilmente i limiti di una proprietà, si sviluppa un muro di cinta con un accesso.

Confrontando queste edificazioni con quelle definite come «costruzioni pluriuso per accostamento»[19], si rileva una notevole corrispondenza tra quanto si può desumere dal rilevamento geoantropico e quanto invece evidenzia l'analisi archeologica di edifici che, per la loro evoluzione nel tempo, hanno perso la caratteristica iniziale.

Va però ricordato come questi esempi di costruzioni rurali che l'archeologia ci ha fatto conoscere si situano entro un perimetro che, se giudicato solo dall'esistenza della cinta muraria, deve essere considerato urbano e non agricolo. Ci par questo un aspetto d'interesse per meglio comprendere la struttura di un borgo medievale lasciando ad altri le possibili relazioni tra le definizioni di corte; a noi bastano due constatazioni: l'esistenza di impianti rurali entro le mura di un borgo e la casa a corte chiusa come il risultato di una evoluzione contingente anzichè come il prodotto di una volontà iniziale.

Da ultimo un accenno ai tetti di paglia che, nella situazione dell'esistente, appaiono, nell'area ticinese, come una eccezione localizzata ai Cento Campi di Caviano e, nel ricordo, alla sponda destra del Verbano[20].

Proponendo le ricostruzioni per gli edifici romani, identificati planimetricamente al Park Hotel di Muralto[21], abbiamo già fatto ricorso a questo tipo di copertura basandoci su una prova materiale che ben si combina con le citazioni documentarie.

L'analisi archeologica del Convento di San Giovanni a Mendrisio[22] ci ha infatti permesso di dimostrare che, nel XIII–XIV° secolo, la loggia era coperta con paglia o materiale affine; questa constatazione, puntuale e limitata, viene ampliata dal documento del 1441, citato da Martinola[23], dal quale risulta l'esistenza di case con tetti di coppi e di paglia proprio su quel sedime.

Riprendendo il contatto con le costruzioni rurali[24], possiamo constatare che tra il 1382 ed il 1481 almeno 9 documenti citano l'esistenza della copertura di paglia a Bellinzona, Giubiasco, Pianezzo, S. Antonio e persino a Chiasso; se ne può dunque dedurre che, nell'immagine del paesaggio antropico del Medioevo, l'uso della paglia, della lisca o altro materiale vegetale leggero per la copertura dei tetti aveva una frequenza alla quale non siamo più abituati.

Edifici di culto

In un recente incontro con i colleghi italiani, qualcuno ha affermato che l'archeologia delle chiese dovrebbe essere abbandonata dall'archeologo all'architetto sottintendendo che, per una conoscenza della cultura materiale e della storia delle comunità questo tipo di indagine non ci porta grandi informazioni. Una simile affermazione non può essere accettata specie per le regioni dove la conoscenza della documentazione scritta è limitata sia dalla carenza dei documenti stessi sia dalla difficoltà di una loro corretta interpretazione.

Nell'area ticinese l'archeologia ha fornito le prove materiali di numerosi fatti importanti per la comprensione della storia culturale e, non ultima, citiamo quella relativa alla cristianizzazione delle popolazioni; è infatti oggi documentabile che, nelle nostre contrade, già nel V° secolo vi era almeno una conoscenza del cristianesimo[25] che, in breve volgere di tempo, si manifesta anche negli edifici.

L'indiscutibile connessione con il mondo culturale romano propone il problema delle pievi: quale può essere il vero rapporto tra il territorio dell'«arcipresbitero» e la suddivisione amministrativa romana? La risposta non è per oggi ma, seguendo la linea scaturita dalle indagini compiute in altre regioni[26], ci si può almeno chiedere se, anche da noi, non vi sia uno stretto legame tra gli insediamenti (abitativi o cemeteriali) d'età romana e la definizione del capo-pieve. Premesso che solo uno dei capi-pieve del Ticino ha, per il momento, una documentazione archeologica sembra che l'ipotesi di uno stretto rapporto con la romanità possa trovare conferma: a Muralto, capo pieve di Locarno fino al secolo scorso, si può infatti dimostrare l'esistenza di una basilica paleocristiana di tipo adriatico, da ascrivere alla fine del V° inizio del VI° secolo, e quella di una chiesetta d'impianto quadrangolare, sorta sui resti di un mausoleo funerario romano nel VI° secolo. Nel quadro della funzione specificamente battesimale della pieve manca la prova definitiva dell'esistenza di un battistero; appare invece ben chiara la funzione cimiteriale dei due edifici chiaramente inseriti in un complesso d'insediamento romano che non esitiamo a definire il più importante dell'area ticinese.

La pieve rurale, come l'importanza della penetrazione del cristianesimo, trova ulteriore conferma nel gruppo di chiese premillenarie che l'archeologia ci ha fatto conoscere; dai resti di questi edifici si possono desumere alcune informazioni.

Nell'arco di tempo compreso tra il VI° e l'XI° secolo constatiamo infatti la presenza di tre modelli caratterizzati dalla forma dell'abside, in genere sempre orientata: la navata rettangolare può essere conclusa da un coro quadrangolare, semicircolare o da absidi gemine. Non è ancora possibile tentare una definizione delle possibili successioni temporali o territoriali dei modelli: il coro quadrangolare, collocabile nel VI° e VII° secolo, è presente nel Sopra- e nel Sottoceneri ed è contemporaneo, almeno nel riferimento al S. Pietro di Motto, all'abside semicircolare che, come impianto costruttivo, attraversa i secoli. Meglio definibili nel tempo appaiono le due absidi gemini[27] che dovrebbero trovare una loro collocazione al IX°–X° secolo

6 Ascona – San Sebastiano. I resti della transenna carolingia.

mentre, anche per questo modello, la distribuzione territoriale non appare indicativa: all'apparente concentrazione in area d'influsso comasco fanno contrappeso le osservazioni fatte in Mesolcina che, pur non appartenendo giuridicamente all'attuale Ticino, è una valle sud alpina ben legata al Ticino.

Fig. 6 Anche per quanto riguarda l'arredo liturgico qualche informazione è stata raccolta: possiamo ad esempio indicare che nel VI°–VII° secolo è stato usato un altare d'impianto quadrato nel quale si può ipotizzare il ricordo della forma dell'ara romana[28] mentre abbiamo osservato la prova materiale dell'esistenza delle transenne di età carolingia in due casi: muratura intonacata con decorazione pittorica a Maroggia[29] e blocco di sasso scolpito ad Ascona[30], in San Sebastiano. Osiamo però affermare che la deduzione per noi più interessante è quella legata alle dimensioni delle navate rurali che, ricondotte al piede romano, sembrano inserirsi in un modello base largo 15 e lungo 21 piedi. Da questa codificazione si può tentare di estrapolare un rapporto tra superficie e capienza, non privo d'interesse anche nella successiva evoluzione: si direbbe infatti che, indipendentemente dalla sua localizzazione, la chiesetta rurale premillenaria è costruita per una capienza compresa tra 20 e 30 fedeli da cui si può estrapolare una possibile popolazione totale[31].

In quest'ottica può essere considerata l'evoluzione verso la chiesa romanica che, quando è il risultato dell'ingrandimento di una preesistenza, denuncia un raddoppio della superficie disponibile da correlare indubbiamente con un aumento della popolazione ed una probabile ripresa economica.

Pur non avendo limitato il tentativo di schematizzazione alle «chiese rurali» non ci è possibile formulare una proposta di schema per le costruzioni d'età romanica; ciò non toglie che l'indagine archeologica ha portato prove materiali tali da costringerci talvolta a modificare assunti ritenuti intoccabili.

Pensando alle torri campanarie non possiamo non menzionare come l'esplorazione dell'esistente ha, ad esempio, consentito di dimostrare che il campanile romanico di Vico Morcote[32] è in gran parte conservato e nascosto nell'attuale e che quello di Maroggia, considerato interamente rifatto, conserva ben più sostanza originale di quanto può apparire ad una prima visione[33].

Occorre inoltre ricordare che il documento archeologico conferma e completa quanto deducibile dal LNSM[34] proponendo, nello stato attuale delle conoscenze, anche qualche problema di interpretazione: a Faido, ad esempio, è stata identificata una chiesetta romanica preesistente l'attuale Oratorio di S. Bernardino[35]; quella citata dal registro milanese si trova ancora sotto l'attuale parrocchiale di S. Andrea?

La chiesa romanica rimane un indice di antichità dell'insediamento ma non può essere considerata come prova assoluta di un'unica localizzazione dell'abitato; emblematico è il caso di Monte Carasso dove la tradizione ha sempre localizzato al monte di San Bernardo l'antico villaggio che, più tardi, si sarebbe sviluppato al piano sul conoide alluvionale. L'esplorazione archeologica della chiesa

parrocchiale prima e di quella della chiesetta di San Bernardo poi[36] hanno dimostrato come, nelle due località e, a buon senso quasi contemporanee, vennero costruite due chiese praticamente identiche sul finire del XII° secolo. In questo caso non possiamo omettere di ricordare come la tradizione orale ha sempre indicato che la chiesa parrocchiale era costruita in località Orenno, la dove ne esisteva una più antica.

La somma di tutte le informazioni note non apporta quindi modifiche alla visione globale dell'insediamento; ne perfeziona però sempre la conoscenza attirando la nostra attenzione sulla incompletezza di quelle letture della distribuzione territoriale dell'insediamento che tengono in conto, quasi esclusivamente, una visione novecentesca del problema.

Per quanto riguarda invece l'impianto architettonico di queste chiese non possiamo che ribadire elementi noti: la navata quadrangolare, in genere dimensionata in modo che la larghezza è un multiplo di 4 e la lunghezza multiplo di 3, è conclusa da un coro semicircolare; fanno eccezione: il San Pietro e Paolo di Quinto e il S. Ambrogio di Chironico con le due absidi.

La torre campanaria appare in generale inglobata nelle strutture dell'edificio principale; quando ne è separata da un giunto di sicurezza ne deduciamo una prima indicazione di datazione relativa: in tal caso la chiesa è più antica della torre.

Questo modo romanico di costruire un edificio di culto, con o senza torre, sembra esser a tal punto radicato nella tradizione da apparire ancora attuale nei primi decenni del Cinquecento, ad esempio nel caso di Santa Maria di Campagna a Maggia[37].

La conoscenza del periodo successivo, dal XIV° alla fine del XV° secolo, è pure arricchita dalle informazioni archeologiche che dimostrano l'importanza degli interventi di abbellimento e di ingrandimento precedenti il «fervore» edilizio e decorativo della controriforma.

In genere viene dimostrato un ingrandimento della chiesa; ciò comporta in pratica un nuovo raddoppio della capienza che, come per il periodo romanico, corrisponde ad un importante mutamento delle condizioni economiche; sembra persino possibile ipotizzare la realizzazione di opere di abbellimento tramite una nuova decorazione pittorica che ha, talvolta, portato fino alla sostituzione del coro semicircolare con uno quadrangolare voltato a crociera quasi a sostegno della decorazione pittorica, là dove non vi furono esigenze pratiche.

Volutamente abbiamo trascurato le chiese conventuali ed i conventi: alle notizie storiche note si affiancano poche informazioni archeologiche per lo più connesse all'esame delle abitazioni come abbiamo brevemente illustrato per il San Giovanni di Mendrisio[38].

Questa analisi, lungi dall'essere terminata, suggerisce un modo di lettura diverso da quello abituale che ci porta ad identificare il convento come un complesso edificato chiuso ed importante perchè in genere lo conosciamo nella sua espressione tardo-settecentesca; se alla definizione di convento associamo uno o più edifici di piccole di-

mensioni, corrispondenti a case d'abitazione, ecco che risulta agevolata la comprensione della lunga lista lasciata dal Gruber[39] alla quale sono ancora da aggiungere le localizzazioni di tradizione popolare.

Tornando al Convento di Mendrisio vogliamo riassumere la storia della sua prima chiesetta riletta con l'ausilio delle informazioni archeologiche desunte recentemente dall'esistente.

Fig. 7 L'impianto romanico dell'Oratorio di Santa Maria delle Grazie venne evidenziato da alcuni interventi di restauro degli anni cinquanta[40]: all'interno ritrovarono allora la luce le decorazioni pittoriche dell'arco trionfale primitivo; all'esterno gli archetti, in parte liberati dall'intonaco, trovarono riscontro nei resti di due monofore e di una porta. Nel 1976 lo scavo dell'area adibita a posteggio, dimostrava l'esistenza delle fondamenta dell'abside; questa può essere caratterizzata nella sua architettura, sottolineata dalle lesene posate su basamento sporgente, in modo da poter avvicinare questo edificio al San Martino di Mendrisio[41] collocandolo nel XIII° secolo.

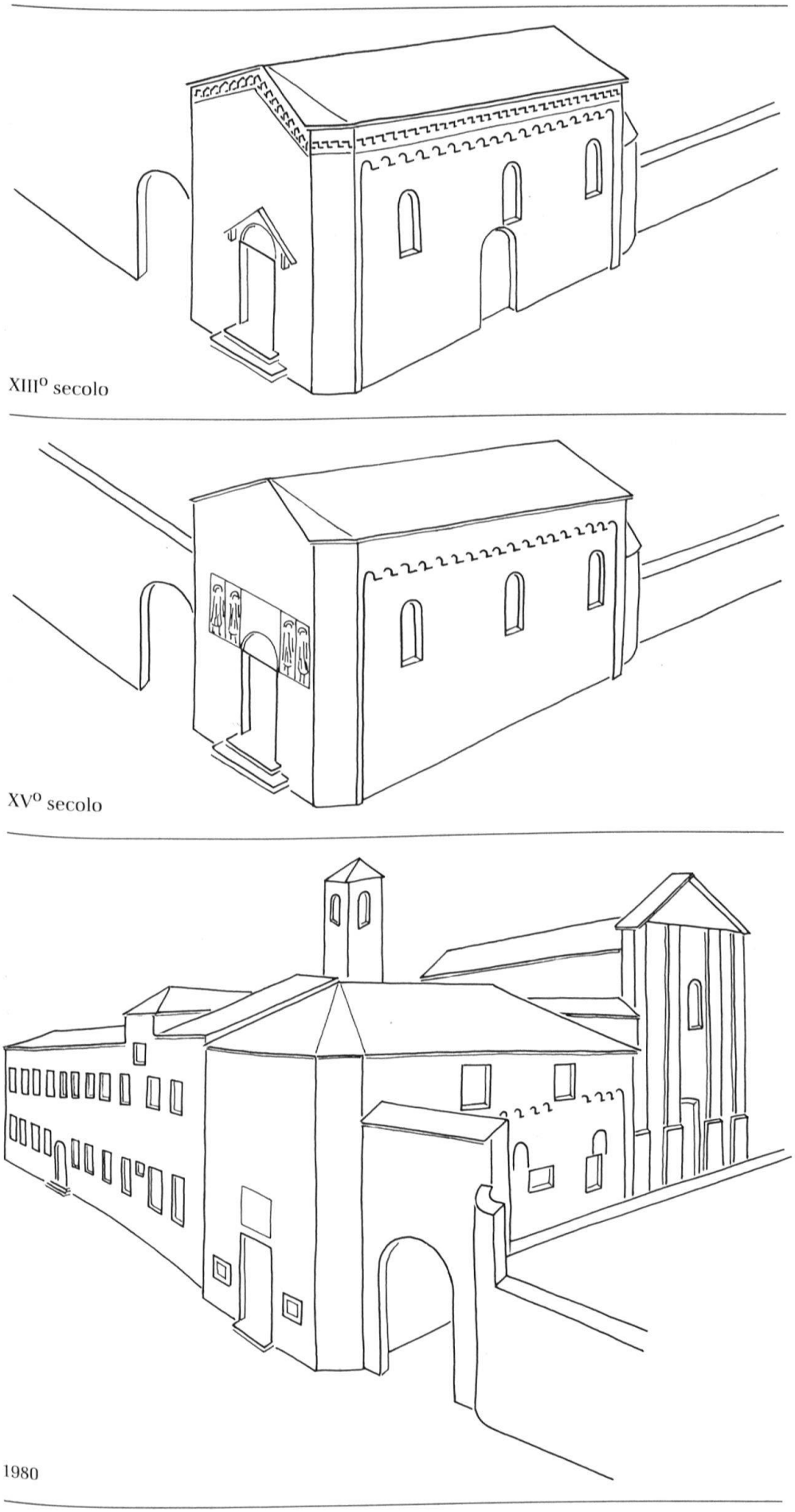
Così la conferma, con prove materiali, di quanto già si poteva desumere dai documenti tanto più che un malaugurato intervento di tipo utilitario ha comportato la distruzione del basamento dell'altare, certamente conservato fino ai primi decenni del nostro secolo.

Il procedere del restauro, legato e determinato dalla conoscenza come abbiamo già precisato in questa rivista, ci consente oggi una lettura ancor più approfondita della storia costruttiva di questa chiesetta e delle sue connessioni con l'evoluzione del convento.

L'esplorazione del sotterraneo, nel quale era situato l'impianto di riscaldamento di tutto il complesso, ci ha dimostrato che la chiesa è costruita su una cantina preesistente; da ciò sembra logico dedurre che l'edificio di culto è o la trasformazione di una casa preesistente o la sua sostituzione. In elevato abbiamo poi appurato che l'angolo smussato è originale; ciò potrebbe significare che l'accesso al borgo, dalla porta contigua, non era dei più facili per i carri già a quei tempi.

Il paramento, di pietra arenaria su conci ben squadrati, non era apparente nella sua struttura: una velatura al latte di calce copriva infatti tutte le pareti esterne quasi a dimostrare le preoccupazioni dei costruttori per la conservazione della pietra. Ancora da approfondire, tenendo conto delle osservazioni fatte all'interno, è l'evoluzione della facciata sud: in origine dotata di tre monofore vede infatti l'inserimento di una porta laterale il cui aspetto tende ad indicarla come contemporanea delle finestre mentre in realtà esiste una incompatibilità tecnica tra le due aperture. Pure privo di citazione documentaria è l'aspetto tardotrecentesco, definito dalla decorazione a dentelli ottenuta con mattoni, assunto dall'edificio che, nella sua storia, subirà ancora importanti modifiche dal cinquecento in poi.

A guisa di conclusione presentiamo alcune riflessioni legate alle nuove prospettive di interpretazione delle informazioni disponibili; infatti, dal momento in cui abbiamo steso la prima bozza di queste righe (febbraio–marzo) ad oggi, la dendrocronologia ha fornito, e continua a fornire dati e date che impongono una revisione o completazione delle interpretazioni finora proposte[42].



7 Mendrisio – Oratorio di Santa Maria delle Grazie e Convento. Restituzione grafica della storia costruttiva dell'oratorio in rapporto al complesso.

Il ricorso a questa scienza ausiliaria consente di precisare, con impressionante precisione, molti punti relativi alla storia delle costruzioni grazie alla collaborazione ed alla disponibilità degli operatori, i fratelli Alain e Christian Orcel del laboratorio di Moudon.

Delle osservazioni conseguenti ai prelievi eseguiti nella chiesa di S. Giovanni a Bellinzona abbiamo già riferito in altra sede[43]; ci limitiamo qui a ricordare che questo edificio, costruito tra il 1760 ed il 1772, conserva una travatura datata attorno al 1452, probabilmente recuperata dalla struttura conventuale distrutta dall'alluvione del torrente Dragonato nel 1768.

Nel quadro complessivo del Ticino romanico si può aver l'impressione di una conoscenza tale da render quasi superfluo ogni complemento d'informazione; le contingenze ci consentono di proporre qualche notizia inedita.

Il campanile romanico della chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Quinto porta ora una data: 1147 è il termine più recente della sequenza dendrocronologica; l'assenza dell'ultimo anello di crescita obbliga, per correttezza scientifica, ad aggiungere un massimo di dieci anni. Riteniamo che il poter circoscrivere la data di questa imponente struttura romanica tra il 1147 ed il 1157 sia un possibile ed importante riferimento per lo storico dell'arte, tanto più che la chiesa romanica è da considerare contemporanea al campanile[44].

Da ultimo consideriamo i risultati delle analisi dei prelievi eseguiti nella chiesa di San Martino, parrocchiale di Ponto Valentino, che ci coinvolgono personalmente nella revisione delle interpretazioni: il campanile è da collocare al 1295, la copertura del coro e della navata si colloca al 1737 e denuncia, tramite il legname di recupero, l'esistenza di un intervento al tetto nel 1647; a complemento si può aggiungere che il legname delle travature settecentesche proviene da tre gruppi ecologici diversi.

Nell'oramai lontano 1969, uno scavo di salvataggio, limitato all'area presbiteriale, ci aveva informati dell'esistenza di chiese precedenti l'attuale suggerendoci alcune riflessioni[45]; l'analisi delle successioni costruttive appariva estremamente chiara e, basandoci su un resto di dipinto murale figurante il mese d'ottobre, collocavamo l'ingrandimento della chiesa romanica al Quattrocento, con un raddoppio completo di navata e coro. Parimenti, sulla scorta del contratto pubblicato[46], fissavamo la realizzazione dell'edificio oggi conservato al 1733. Le nuove conoscenze ci obbligano a modificare e precisare alcuni punti: il primo ingrandimento, costruttivamente collegato al campanile, è avvenuto nell'ultimo decennio del Duecento; i documenti finora considerati non consentono di individuare e precisare l'intervento del 1647 mentre la data di firma del contratto assume una nuova dimensione. Nel 1733, avviene la firma che è anche l'espressione di una precisa volontà: una buona parte del legname per la carpenteria del tetto viene infatti tagliato immediatamente quasi fosse imminente la conclusione dell'opera; motivi che per il momento ci sfuggono, esigono nuove forniture preparate nell'autunno-inverno 1735/36 e 1735/37 permettendoci così di poter valutare la durata del cantiere.

Ciò ad indicare come, in prossimo futuro, altre revisioni e precisazioni saranno possibili pur con la coscienza che non vi saranno importanti sovvertimenti delle conoscenze bensì una miglior comprensione di alcune componenti del nostro passato.

Zusammenfassung

Die Auswertung archäologischer Funde bietet für die Kenntnis der Zeitspanne vom Ende der römischen Epoche bis zum 16. Jahrhundert zusätzliche Anhaltspunkte. Versteht man unter materieller Kultur alle Erscheinungen menschlicher Tätigkeit, so lassen sich einige für die Bewertung der wirtschaftlichen Zusammenhänge bedeutende Thesen unterstützen; zum Beispiel: die Wichtigkeit der «pietra ollare», oder die Zusammensetzung der Grundnahrungsmittel (Getreide, Hülsenfrüchte, Kastanien). Die Analyse von Gebäudeüberresten zeigt ein Fortbestehen bestimmter Haustypen über Jahrhunderte hinweg, welche noch heute mittels einer anthropogeographischen Untersuchung in der Region nachgewiesen werden können; insbesondere kann man sagen, dass während des Mittelalters im Tessin das strohbedeckte Dach viel verbreiteter war, als dies der heutige Bestand glauben machen mag. Betrachtet man die Kirchen als den Bedürfnissen einer Gemeinde entsprechend, erlauben sie, neben der typologischen Analyse, auch Schlussfolgerungen auf die Anzahl der Bevölkerung und die mögliche wirtschaftliche Entwicklung. Seitens der «Hilfswissenschaften» bleibt der bedeutende Beitrag der Dendrochronologie, welcher man sich seit einiger Zeit bedient, für die absolute Datierung zu erwähnen: die Ergebnisse eröffnen in der Tat neue Möglichkeiten für die Auswertung von Dokumenten und Denkmälern.

Résumé

L'interprétation des pièces archéologiques peut fournir un cadre supplémentaire à la connaissance de la période comprise entre la fin de l'époque romane et le XVIe siècle. En comprenant par culture matérielle toute manifestation de l'activité humaine, on peut aujourd'hui poser quelques affirmations intéressantes en ce qui concerne l'appréciation de l'économie, par exemple l'importance des récipients en pierre ollaire, les composantes de l'alimentation (céréales, légumes et châtaignes). L'analyse des vestiges d'édifices met en évidence la persistance séculaire de typologies qui sont encore vérifiables aujourd'hui dans le domaine intermédiaire de la géographie humaine. On peut prétendre en particulier que la toiture en paille était bien plus répandue dans l'habitat médiéval tessinois que ne le laisse supposer ce qui est conservé. Aussi les églises, considérées comme expression des exigences d'une communauté, peuvent non seulement suggérer et éclaircir les rapports avec la grandeur de la population, avec l'évolution économique possible, mais aussi admettre une analyse typologique. Parmi les recours aux «sciences auxiliaires», il faut signaler la remarquable contribution de la dendrochronologie à laquelle on se réfère depuis peu en rapport avec la datation absolue. En effet les résultats obtenus ouvrent des horizons nouveaux en ce qui concerne la lecture des documents et des monuments.

Note

[1] È bene ricordare che l'esplorazione archeologica non si limita a quanto stà sotto il livello del piano di calpestio attuale, ma comprende anche l'analisi dell'esistente.

[2] La generalizzazione delle osservazioni fatte sui limitati materiali da scavi medievali è proponibile in quanto sono identiche a quelle deducibili dalle ripiene che ricoprono insediamenti più antichi.

[3] Rimandiamo alla Mostra sulla pietra ollare che, nel momento in cui scriviamo, è in allestimento per le cure dei responsabili del Museo Valmaggese di Cevio. Collaborando a questo lavoro abbiamo avuto modo di verificare, almeno per quanto riscontrabile nella nostra area, il ben fondato di quanto è esposto di seguito.

[4] MEYER, W. Il Castel Grande di Bellinzona – Rapporto sugli scavi e l'indagine muraria del 1967. Edizione italiana della monografia: Das Castel Grande. 3° vol. dei: «Schweizer Beiträge zur Kulturgeschichte im Archeologie des Mittelalters», editi dalla Schweiz. Burgenverein, Olten 1976.

[5] DONATI, PIER ANGELO. Notiziario archeologico ticinese 1968. BSSI, Vol. LXXXI–1969.

[6] Questa definizione si riferisce ad uno scavo imposto dalle necessità, eseguito a salvataggio nel 1981, in uno dei pochi terreni non edificati entro i limiti del «vecchio borgo di Lugano». Il materiale, praticamente inedito, consente di leggere un insediamento di magazzini di alimentari con le strutture artigianali connesse ed il loro rapporto con la cinta borghigiana, nell'evoluzione temporale compresa tra l'Altomedioevo ed il Cinquecento.

[7] L'oggetto, mancante di qualche frammento, è da ascrivere ai primi decenni del XIII° secolo e non esitiamo a qualificarlo come un capolavoro.

[8] Le determinazioni sono del dott. L. Castelletti del Laboratorio di Paletnobotanica del Museo Civico Archeologico «P. Giovio», Como.

[9] Nell'esame delle vecchie mappe, l'area Maghetti viene a situarsi a fianco dell'Ospedale di Santa Maria al quale risulta che, ad esempio, gli abitanti di Gandria pagavano le decime con l'olio d'oliva da loro prodotto; cfr. POMETTA, E./CHIESA, V./MAESTRINI, V. Storia di Lugano. Lugano 1975.

[10] Si dispone oggi della prova materiale relativa all'esistenza del castagno ed al suo impiego come legname nel primo secolo; cfr. CASTELLETTI, L. Resti vegetali macroscopici e resti di cibo dalla necropoli romana di Angera (Varese-Italia). In: Angera Romana, scavi nella Necropoli 1970–79, Roma 1985 a cura di Gemma Sena-Chiesa.

[11] Non riteniamo di dover modificare questa frase anche se un primo tentativo di verifica, eseguito tra marzo e aprile 1985, dimostra che l'elevato grado di acidità del nostro terreno riduce a quantità quasi insignificanti i pollini disponibili per le analisi nei prelievi da depositi antropici.

[12] MEYER. Op. cit.

[13] L'inizio dei lavori di restauro del castello ha reso indispensabile un controllo archeologico di superfici inaccessibili nel 1967; l'esplorazione, ancora in corso, ha dimostrato la presenza di un insediamento neolitico sulla collina di Castel Grande dove la presenza dell'uomo risulta oggi ininterrotta da circa 6500 anni.

[14] DONATI, P. A. e collaboratori. Monumenti Ticinesi – Indagini Archeologiche. Quaderni d'Informazione Ufficio e Commissione cantonale dei monumenti storici no. 7, Bellinzona 1980, p. 67.

[15] Forniamo questa recentissima informazione inedita, dedotta dall'osservazione e documentazione di un sondaggio eseguito al piede del tratto di cinta muraria di piazza del Sole, nell'aprile 1985.

[16] Nel 1982, durante i lavori di risanamento delle strutture della chiesetta, si è potuto osservare l'esistenza di murature preesistenti e non connesse all'edificio attuale; il loro andamento permette di dedurre che le costruzioni precedenti sono da correlare con i resti già noti del castello.

[17] GSCHWEND, MAX. La casa rurale nel Canton Ticino, Vol. 1, Basilea 1976; Vol. 2, Basilea 1982.

[18] DONATI, PIER ANGELO. Muralto, Park Hotel. In: Archeologia Svizzera, 6, Basilea 1983.

[19] GSCHWEND. Op. cit., Vol. 2.

[20] GSCHWEND. Op. cit., Vol. 1.

[21] DONATI. Op. cit. a nota 18.

[22] DONATI, PIER ANGELO. Trasformazioni d'uso e conservazione. L'antico convento dei Serviti a Mendrisio. In: I Nostri Monumenti Storici, 1983, I, p. 38–45.

[23] MARTINOLA, GIUSEPPE. I conventi di Mendrisio. In: BSSI, Bellinzona 1945, 1–2.

[24] GSCHWEND. Op. cit., Vol. 1, p. 67: nota 22.

[25] DONATI, PIER ANGELO. Testimonianze di cristianesimo nel Ticino del V° secolo. In: N. A. C., XI, Lugano 1982.

[26] Si fa particolare riferimento alle risultanze delle esplorazioni archeologiche compiute ed in corso nella Valle d'Aosta, ad opera della Sovraintendenza Regionale che si vuol qui ringraziare per la costante collaborazione.

[27] La problematica di queste strutture è ancora da approfondire; in questa sede non si è tenuto conto delle doppie absidi risultate da ingrandimenti successivi e di elementi non facilmente interpretabili come ad esempio il S. Ambrogio di Chironico.

[28] DONATI. Op. cit. a nota 14, p. 59–61.
[29] DONATI e collaboratori. Maroggia – Chiesa di San Pietro, Quaderni d'Informazione Ufficio e Commissione cantonale dei monumenti storici no. 1, Bellinzona 1977.
[30] DONATI. Op. cit. a nota 14, p. 11–17.
[31] DONATI, PIER ANGELO. Archeologia medievale nel Canton Ticino – Il territorio, le prove materiali e loro utilizzazione. In: Archeologia Medievale X, Firenze 1983, p. 257–279.
[32] DONATI. Op. cit. a nota 14, p. 112–114.
[33] DONATI. Op. cit. a nota 29.
[34] Liber Notitiae Sanctorum Mediolanum (LNSM).
[35] DONATI. Op. cit. a nota 14, p. 62–64.
[36] DONATI. Op. cit. a nota 14, p. 79–85.
[37] DONATI. Op. cit. a nota 14, p. 71–73.
[38] DONATI. Op. cit. a nota 22.
[39] GRUBER, EUGEN. Die Gotteshäuser des alten Tessin. Friborgo 1940.
[40] Si fa riferimento ad una prima serie di interventi, a ricerca sull'esistente eseguiti dal restauratore Carlo Mazzi.
[41] MARTINOLA, GIUSEPPE. Inventario d'arte del Mendrisiotto. Bellinzona 1975.
[42] Nel 1982, ricorrendo ai servizi del Laboratoire Romand de Dendrochronologie di Moudon, abbiamo eseguito le prime campionature sottoponendo contemporaneamente alla Commissione del Programma Nazionale di Ricerca 16, «Metodi di conservazione dei beni culturali», un progetto per la definizione delle curve di referenza dendrocronologiche per l'area ticinese. L'accettazione del progetto, unitamente alla disponibilità delle Autorità cantonali, ci consente di disporre oggi di uno strumento operativo (curva madre) valido per i resinosi ed unico a sud dell'arco alpino.
D'obbligo un ringraziamento a tutte le persone ed Enti che ci facilitano questa ricerca.
[43] Bulletin PNR 16, 2/85.
[44] Per memoria ricordiamo le datazioni proposte per questo oggetto dagli studiosi: RAHN, RUDOLFO (XII° sec.), in: I monumenti artistici del Medio Evo nel Cantone Ticino. (1885); BIANCONI, PIERO (XII° sec.), in: Inventario delle cose d'arte e di antichità – Le tre valli superiori – Leventina, Blenio, Riviera. Bellinzona, 1948; GILARDONI, VIRGILIO (verso la fine del primo trentennio del XII° sec.), in: Il Romanico. Bellinzona, 1967; MAGNI, M. C. (XIII° sec. con forme del tardo XII°), in: Torri campanarie romaniche del Cantone Ticino. Commentari 1966, riprendendo E. Arslan.
[45] DONATI, PIER ANGELO. Notiziario archeologico ticinese 1969, BSSI, Vol. LXXXIII–1971.
[46] GILARDONI, VIRGILIO. P. ROCCO da BEDANO. Ticinensia, AST, 1968, p. 38–43.

Fonti delle fotografie

1–7: Ufficio monumenti storici Bellinzona.

Indirizzo dell'autore

Prof. Pier Angelo Donati, Capo Ufficio Monumenti storici, 6500 Bellinzona